

# INDIVIDUO PARALLELO

ORGANO DI DISCUSSIONE A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZALE - GENTILETTI - N. 129 - DICEMBRE '21

*La discussione pubblica sul Covid, è fatta da un coacervo di opinioni spesso ideologiche e preconcepite*

## BEATA IGNORANZA

di Marco Gallerani

**D**esidero subito precisare che il titolo scelto per questo editoriale non vuole essere un elogio, più o meno interessato, al non sapere le cose, al non studio e alla non conoscenza. Detto ciò, andiamo per gradi. Lo spunto è giunto da un convegno, recentemente organizzato, che ha sancito la nascita della «Commissione dubbio e precauzione» e che vede tra i testimonial filosofi, giuristi, giornalisti, magistrati, medici e altri rappresentanti della classe dirigente e intellettuale italiana. L'assise, svolta sia in presenza che in streaming, aveva l'intento di alimentare il fronte No Green pass, cosa di per sé assolutamente legittima, se non fosse per le affermazioni a supporto delle loro tesi. Si è, infatti, andati da «il Covid era stato previsto da tempo, si tratta di una operazione a tavolino. E siccome l'industria farmaceutica era in crisi da decenni, ecco che spunta il vaccino», a «le squadre fasciste di Farinacci erano meno aggressive di quelle che cercano i non vaccinati casa per casa, perché si limitavano a usare solo l'olio di ricino». Ma la chicca più gustosa è arrivata da un ardito parallelo storico, sostenendo che ci stiamo avvicinando a un periodo «tipo» Impero Romano, «quando la maggioranza decise di mettere a morte Gesù preferendogli Barabba», ricordando a tutti che «Gesù è stato ucciso solo perché aveva manifestato il proprio pensiero».

Ora, come non riflettere su quanto giornalmente avviene nella discussione pubblica, fatta da un coacervo di opinioni e prese di posizioni amplificate dai social e dai media nazionali? Un doveroso approfondimento dovuto al fatto che lo smarrimento generale assume dimensioni sempre più ampie, soprattutto quando persone oggettivamente riconosciute credibili per la cultura assimilata in anni di studi, si lanciano in affermazioni che poco hanno a che fare con la realtà dei fatti. E tra i danni derivanti dalla pandemia in corso, vi è anche questo.

*segue a pag. 2*

*Publicato il testo della Novena di Natale della Cei*

## DOV'È COLUI CHE È NATO?



**L'**Ufficio Liturgico Nazionale invita a "compiere il cammino della novena di Natale, come i Magi, lasciandoci guidare dalla luce della stella verso Cristo, luce del mondo". Lo fa con il Sussidio "Dov'è Colui che è nato?" che accompagna il tempo d'Avvento con la riflessione e la preghiera, nello spirito del Cammino sinodale che le Chiese che sono in Italia hanno intrapreso. E proprio in sintonia con l'avvio del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia e con la preparazione al Sinodo universale dei Vescovi, la celebrazione della novena può essere vissuta non solo come pio esercizio di devozione e tradizione, ma come occasione propizia di catechesi e formazione.

La Novena di Natale elaborata dall'Ufficio Liturgico della Cei vuole offrire l'esempio dei Magi per sollecitare tutti a vivere l'esistenza come sinodo, "a camminare insieme oltre le nostre cieche convinzioni, verso la Luce vera, che "indica una prospettiva diversa con la quale interrogare l'esistenza e abitare la storia". In sintonia con l'avvio del Cammino sinodale delle Chiese e con la preparazione al Sinodo universale dei Vescovi, si vuole suggerire una "celebrazione della novena non solo come pio esercizio di devozione e tradizione, ma come occasione propizia di catechesi e formazione". Il sussidio presenta i giorni della Novena di Natale come incontri di preghiera distinti dalla celebrazione eucaristica e strutturati in due momenti: la "guida della stella" che, alla luce della Parola, invita all'ascolto e alla lettura della storia, e "i doni offerti dai Magi". Ogni dono ha un suo significato da rileggere nell'oggi: "la mirra, segno dell'umanità di Gesù, profezia della sua morte e sepoltura, ma anche delle sofferenze, delle prove, delle angosce che, ancora oggi, assalgono il mondo, attanagliano l'umanità e domandano ascolto e condivisione; l'oro, segno della regalità di Cristo, ma anche della responsabilità e dell'impegno a cui l'uomo è chiamato nella cura del creato e nel governo delle cose di questo mondo; l'incenso, simbolo della divinità del Figlio di Dio e insieme segno del profumo che deve spandersi con la vita dei battezzati nella quotidiana esperienza al servizio della comunità umana".

*segue a pag. 2*

**"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

L'intelligenza messa, dunque, a servizio di presunte cospirazioni e dietrologie, può recare danni molto gravi, se non ricondotte nell'alveo delle sole opinioni personali. A che serve l'intelligenza se l'uso che se ne compie è oggettivamente una forzatura in ambiti, come quello medico, dei quali non si hanno le dovute conoscenze? E' evidente che la capacità intellettuale può essere messa a servizio del bene o del male e tanti sono gli esempi di persone, oggettivamente intelligenti, che hanno però creato drammi inenarrabili per l'umanità.

Quando ci si abbandona alle calde braccia della presunzione e del narcisismo intellettuale, ecco che si corre il concreto rischio di adagiarsi su posizioni che poco hanno a che vedere con l'interesse comune, ma piuttosto con l'auto referenzialismo di chi usa i propri studi per pavoneggiarsi nei dibattiti e nei confronti pubblici, strabordando anche in ambiti a loro molto distanti. E basta accendere una televisione e seguire certe trasmissioni di approfondimento per avere degli esempi concreti di ciò.

Un'altra questione che mi ha sempre fatto pensare è sull'utilità dell'intelligenza se questa non porta la persona a scoprire l'esistenza di Dio e quindi a proiettarsi verso l'eternità e il trascendentale. «*Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli*». Una invocazione di ringraziamento che Gesù pronuncia davanti alle continue provocazioni degli Scribi e dei Farisei del tempo. Non siamo forse anche noi coinvolti in questo pericolo di pensiero e azione? Proprio come quelli che sono saggi, che mondanamente hanno acquisito saggezza? Proprio quelli che sono esercitati intellettualmente e raggiungono un'alta qualità di conoscenza mondana della realtà, non sono poi capaci di aprirsi alla buona notizia del Vangelo e di accoglierla. «*A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio*», come leggeremo il giorno di Natale ormai imminente, dal Prologo dell'Evangelista Giovanni.

Si usi, quindi, l'intelligenza con quella umiltà che mantiene il cuore aperto al Bene, all'Amore verso il prossimo e non per innalzare sé stessi sugli effimeri altari di questo mondo. L'umiltà di pensiero e di azione dona una capacità di comprensione mille volte più grande e permette una visione che va oltre gli orizzonti materiali del nostro mondo. Come successe alla ragazzina di Lourdes. A quanti si meravigliavano scandalizzati e increduli che la Madonna potesse apparire a una "nullità" come Bernadette, lei candidamente rispondeva: «*Se la santa Vergine ha scelto me, è perché ero la più ignorante. Se ne avesse trovata un'altra più ignorante, avrebbe scelto lei*».

*Segue dalla prima pagina*

## PRESENTAZIONE DEL SUSSIDIO

La preghiera della novena di Natale è tradizione cara al nostro popolo. In alcuni luoghi questa celebrazione avviene mentre è ancora notte, prima delle prime luci dell'alba; in molti altri luoghi si compie di sera, dopo il tramonto. La collocazione temporale e il movimento che si crea dalle proprie abitazioni al luogo della celebrazione portano già in sé i significati più profondi della stessa novena: l'attesa vigilante, il cammino e la ricerca, la veglia di speranza.

Non sembrerà strano, quest'anno, compiere il cammino della novena di Natale, come i Magi, lasciandoci anche noi guidare dalla luce della stella verso Cristo, luce del mondo.

I pellegrini, che «vennero da oriente verso Gerusalemme» (Mt 2,1), rappresentano quanti, da ogni parte della terra, si muovono alla ricerca di Colui che viene a dare senso alla vita e alla storia. Non c'è ricerca di Dio che non attraversi anche i sentieri bui dell'assenza, del silenzio, della stanchezza.

Lungo la strada, i Magi hanno interpretato i segni e interrogato la gente incontrata, da soli non ce l'avrebbero fatta. E quella domanda: «Dov'è colui che è nato?» (Mt 2,2), ha aiutato loro e ha svegliato dal torpore e dall'indifferenza la gente di Gerusalemme.

La stella s'incarica non solo di tracciare la strada, ma nel suo ritirarsi e riapparire vuole indicare nei volti e nei cuori di tanti, nelle storie concrete di ciascuno, rilette alla luce delle Scritture, le tracce della presenza dell'Atteso delle genti. E quando i Magi, mediante l'ascolto e il confronto, senza pregiudizi e preconcetti, giunsero alla presenza del Bambino, fecero l'unica cosa degna dell'incontro con l'Atteso: «si prostrarono e lo adorarono» (Mt 2,11).

L'esempio dei Magi invita tutti a vivere l'esistenza come sinodo, a camminare insieme oltre le nostre cieche convinzioni, verso la Luce vera, che viene a visitarci come «un sole che sorge dall'alto, per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte» (Lc 1,78-79) e dall'alto, come la stella ci indica una prospettiva diversa con la quale interrogare l'esistenza e abitare la storia.

In sintonia con l'avvio del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia e con la preparazione al Sinodo universale dei Vescovi, vogliamo vivere la celebrazione della novena non solo come pio esercizio di devozione e tradizione, ma come occasione propizia di catechesi e formazione.

L'incontro di preghiera è volutamente pensato distinto dalla celebrazione eucaristica ed è preferibile lasciarlo tale. È strutturato in due momenti: innanzitutto la "guida della stella" che, alla luce della Parola, invita all'ascolto e alla lettura della storia della nostra umanità; poi "i doni offerti dai Magi": la mirra, segno dell'umanità di Gesù, profezia della sua morte e sepoltura, ma anche delle sofferenze, delle prove, delle angosce che, ancora oggi, assalgono il mondo, attanagliano l'umanità e domandano ascolto e condivisione; l'oro, segno della regalità di Cristo, ma anche della responsabilità e dell'impegno a cui l'uomo è chiamato nella cura del creato e nel governo delle cose di questo mondo; l'incenso, simbolo della divinità del Figlio di Dio e insieme segno del profumo che deve spandersi con la vita dei battezzati nella quotidiana esperienza al servizio della comunità umana.

## IL DONO DELLA MIRRA

Quanta sofferenza, quante paure rabbuiano il mondo, quante domande abitano il cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Visitati dal dolore, se non t'invochiamo Signore corriamo verso le braccia di quella disperazione, che attanaglia chi si lascia sedurre dalla sfiducia. Guerre e ingiustizia, fame e pandemia, abusi e sopraffazioni, delinquenza e violenza, disoccupazione e malattia ...

Dura è la sofferenza, amara è la morte, amara come quella mirra offerta al Bambino nato a Betlemme per dare risposta alle implorazioni del mondo.

## IL DONO DELL'ORO

Oro ricevette il Figlio di Dio, anche se nato umile nella famiglia umana.

L'oro della regalità e segno della guida, l'oro della responsabilità e dell'impegno nel governo delle cose di questo mondo.

Aiutate a ricordare sempre che regnare è servire, e che più grande è chi sa amare.

In questo segno ti presentiamo, Signore, tutti coloro che nella Chiesa e nel mondo sono chiamati a porre sé stessi a servizio degli altri.

## IL DONO DELL'INCENSO

Voce Antichi popoli hanno scoperto che resine ed essenze potevano ardere e dare piacevoli odori. Essi hanno adorato il dio ignoto col soave profumo dell'incenso. Quando, per sua bontà, Dio ha voluto rivelarsi come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ha ordinato a Mosè di offrirgli al mattino e alla sera l'incenso davanti alla tenda sacra dell'alleanza, e dal tempio di Gerusalemme ogni giorno saliva il suo profumo.

E fu proprio nell'ora dell'offerta dell'incenso che l'arcangelo annunciò a Zaccaria la nascita del figlio Giovanni, il Precursore di Cristo.

Quando è giunta la pienezza dei tempi, il Padre ci ha offerto il suo Figlio, perché in lui, la nostra vita diffondesse il buon profumo della figliolanza divina.

Messaggio dei Vescovi italiani per la Giornata della Vita 2022

# CUSTODIRE OGNI VITA



**L**a riflessione in vista della Giornata della vita del 6 febbraio 2022, parte dal brano della Genesi: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse". Tra i temi: l'aborto, il referendum per "l'omicidio del consenziente", il green pass e le vaccinazioni.

**A**l di là di ogni illusione di onnipotenza e autosufficienza, la pandemia ha messo in luce numerose fragilità a livello personale, comunitario e sociale. Non si è trattato quasi mai di fenomeni nuovi; ne emerge però con rinnovata consapevolezza l'evidenza che la vita ha bisogno di essere custodita. Abbiamo capito che nessuno può bastare a sé stesso: "La lezione della recente pandemia, se vogliamo essere onesti, è la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme" (Papa Francesco, Omelia). Ciascuno ha bisogno che qualcun altro si prenda cura di lui, che custodisca la sua vita dal male, dal bisogno, dalla solitudine, dalla disperazione. Questo è vero per tutti, ma riguarda in maniera particolare le categorie più deboli, che nella pandemia hanno sofferto di più e che porteranno più a lungo di altre il peso delle conseguenze che tale fenomeno sta comportando.

Il nostro pensiero va innanzitutto alle nuove generazioni e agli anziani. Le prime, pur risultando tra quelle meno colpite dal virus, hanno subito importanti contraccolpi psicologici, con l'aumento esponenziale di diversi disturbi della crescita; molti adolescenti e giovani, inoltre, non riescono tuttora a guardare con fiducia al proprio futuro. Anche le giovani famiglie hanno avuto ripercussioni negative dalla crisi pandemica, come dimostra l'ulteriore picco della denatalità raggiunto nel 2020-2021, segno evidente di crescente incertezza. Tra le persone anziane, vittime in gran numero del Covid-19, non poche si trovano ancora oggi in una condizione di solitudine e paura, faticando a ritrovare motivazioni ed energie per uscire di casa e ristabilire relazioni aperte con gli altri. Quelle poi che vivono una situazione di infermità subiscono un isolamento anche maggiore, nel quale diventa più difficile affrontare con serenità la vecchiaia. Nelle strutture residenziali le precauzioni adottate per preservare gli ospiti dal contagio hanno comportato notevoli limitazioni alle relazioni, che solo ora si vanno progressivamente ripristinando.

Anche le fragilità sociali sono state acuite, con l'aumento delle famiglie – specialmente giovani e numerose - in situazione di povertà assoluta, della disoccupazione e del precariato, della conflittualità domestica. Il Rapporto 2021 di Caritas italiana ha rilevato quasi mezzo milione di nuovi poveri, tra cui emergono donne e giovani, e la presenza di inedite forme di disagio, non tutte legate a fattori economici. Se poi il nostro sguardo si allarga, non possiamo fare a meno di notare che, come sempre accade, le conseguenze della pandemia sono ancora più gravi nei popoli poveri, ancora assai lontani dal livello di profitti raggiunto nei Paesi ricchi grazie alla vaccinazione di massa.

Dinanzi a tale situazione, Papa Francesco ci ha offerto San Giuseppe come modello di coloro che si impegnano nel custodire la vita: "Tutti possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà" (Patris Corde). Nelle diverse circostanze della sua vicenda familiare, egli costantemente e in molti modi si prende cura delle persone che ha intorno, in obbedienza al volere di Dio. Pur rimanendo nell'ombra, svolge un'azione decisiva nella storia della sal-

vezza, tanto da essere invocato come custode e patrono della Chiesa. Sin dai primi giorni della pandemia moltissime persone si sono impegnate a custodire ogni vita, sia nell'esercizio della professione, sia nelle diverse espressioni del volontariato, sia nelle forme semplici del vicinato solidale. Alcuni hanno pagato un prezzo molto alto per la loro generosa dedizione. A tutti va la nostra gratitudine e il nostro incoraggiamento: sono loro la parte migliore della Chiesa e del Paese; a loro è legata la speranza di una ripartenza che ci renda davvero migliori.

Non sono mancate, tuttavia, manifestazioni di egoismo, indifferenza e irresponsabilità, caratterizzate spesso da una malintesa affermazione di libertà e da una distorta concezione dei diritti. Molto spesso si è trattato di persone comprensibilmente impaurite e confuse, anch'esse in fondo vittime della pandemia; in altri casi, però, tali comportamenti e discorsi hanno espresso una visione della persona umana e dei rapporti sociali assai lontana dal Vangelo e dallo spirito della Costituzione. Anche la riaffermazione del "diritto all'aborto" e la prospettiva di un referendum per depenalizzare l'omicidio del consenziente vanno nella medesima direzione. "Senza voler entrare nelle importanti questioni giuridiche implicate, è necessario ribadire che non vi è espressione di compassione nell'aiutare a morire, ma il prevalere di una concezione antropologica e nichilista in cui non trovano più spazio né la speranza né le relazioni interpersonali. [...] Chi soffre va accompagnato e aiutato a ritrovare ragioni di vita; occorre chiedere l'applicazione della legge sulle cure palliative e la terapia del dolore" (Card. G. Bassetti). Il vero diritto da rivendicare è quello che ogni vita, terminale o nascente, sia adeguatamente custodita. Mettere termine a un'esistenza non è mai una vittoria, né della libertà, né dell'umanità, né della democrazia: è quasi sempre il tragico esito di persone lasciate sole con i loro problemi e la loro disperazione.

La risposta che ogni vita fragile silenziosamente sollecita è quella della custodia. Come comunità cristiana facciamo continuamente l'esperienza che quando una persona è accolta, accompagnata, sostenuta, incoraggiata, ogni problema può essere superato o comunque fronteggiato con coraggio e speranza.

"Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato! La vocazione del custodire non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene" (Papa Francesco, Omelia).

Le persone, le famiglie, le comunità e le istituzioni non si sottraggano a questo compito, imboccando ipocrite scorciatoie, ma si impegnino sempre più seriamente a custodire ogni vita.

Marche: "Mario" verso il suicidio assistito in Italia?

# ORA CURE PALLIATIVE



**L' autorizzazione a un paziente tetraplegico marchigiano, dopo 10 anni di immobilità a seguito di un incidente stradale, tramite l'Associazione radicale Luca Coscioni che aveva presentato ricorso.**

”**L**a materia delle decisioni di fine-vita costituisce un terreno delicato e controverso”, afferma in una nota la Pontificia Accademia per la Vita a commento del via libera al suicidio assistito ottenuto da "Mario", col parere del "Comitato etico territorialmente competente". "La strada più convincente ci sembra quella di un accompagnamento che assuma l'insieme delle molteplici esigenze personali in queste circostanze così difficili. È la logica delle cure palliative, che anche contemplano la possibilità di sospendere tutti i trattamenti che vengano considerati sproporzionati dal paziente, nella relazione che si stabilisce con l'équipe curante".

"Non disponendo delle informazioni mediche precise sulla situazione clinica, occorre limitarsi a qualche rilievo generale", rileva. "Anzitutto è certamente comprensibile la sofferenza determinata da una patologia così inabilitante come la tetraplegia che per di più si protrae da lungo tempo: non possiamo in nessun modo minimizzare la gravità di quanto vissuto da 'Mario'". "Rimane tuttavia la domanda se la risposta più adeguata davanti a una simile provocazione sia di incoraggiare a togliersi la vita. La legittimazione "di principio" del suicidio assistito, o addirittura dell'omicidio consenziente, non pone proprio alcun interrogativo e contraddizione ad una comunità civile che considera reato grave l'omissione di soccorso, anche nei casi più disperati ed è pronta a battersi contro la pena di morte, anche di fronte a reati ripugnanti?".

"Confessare la propria impotenza a guarire e riconoscersi il norma-

le potere di sopprimere, non meritano linguaggi più degni per indicare la serietà del nostro giuramento di aver cura della nostra umanità vulnerabile, sofferente, disperata? - chiede ancora - Tutto quello che riusciamo ad esprimere è la richiesta di rendere normale il gesto della nostra reciproca soppressione?".

"Si pone, in altri termini, l'interrogativo se non siano altre le strade da percorrere per una comunità che si rende responsabile della vita di tutti i suoi membri, favorendo così la percezione in ciascuno che la propria vita è significativa e ha un valore anche per gli altri".

"La vicenda solleva inoltre una domanda sul ruolo dei Comitati etici territoriali. Non si può escludere che la difficoltà della risposta sia stata determinata anche dalla difficoltà di chiarire il ruolo da svolgere". Infatti "la dizione impiegata non è quella abituale (finora si è parlato di Comitati per la sperimentazione clinica di Comitati per l'etica clinica)". Del resto, "nella Sentenza della Consulta si richiede un compito che non corrisponde a quanto è previsto per entrambe le tipologie finora note: si tratta di operare un giudizio vincolante di conformità della particolare situazione clinica alle quattro condizioni stabilite dalla Sentenza della Corte Costituzionale".

"Un compito - si conclude - cioè che potrebbe più adeguatamente essere svolto da un comitato tecnico (medico-legale) che verifichi la sussistenza delle condizioni prescritte. Un comitato di etica potrebbe essere più correttamente essere coinvolto in una consultazione previa alla decisione del paziente".

## LA NOTA



**M**ario è tetraplegico, dunque è in una condizione di gravissima disabilità. Un incidente stradale gli ha provocato la frattura della colonna vertebrale. Vuole morire, e ritiene di poterlo fare, grazie alla recente sentenza della Corte costituzionale che però pone una serie di condizioni perché l'aiuto al suicidio non sia penalmente perseguibile. I paletti posti dalla Consulta sono chiari: la persona deve essere affetta da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche e psicologiche intollerabili, deve essere tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale, ed essere in grado di esprimere una decisione libera e consapevole. Mario, assistito dai radicali dell'Associazione Coscioni, non vuole andare in Svizzera, come ha fatto Dj Fabo, che con il suo caso, e il processo a Marco Cappato che ne è seguito, ha aperto la strada alla sentenza della Consulta. Non vuole nemmeno utilizzare la legge sulle Dat, che permette di morire interrompendo idratazione e alimentazione. Vuole che si riconosca che per lui le condizioni dettate dalla Corte costituzionale ci sono, e che può porre fine alla sua vita assumendo 20 grammi di Tiopentale sodico, farmaco usato in 37 Stati dove vige la pena di morte, per le esecuzioni dei condannati.

Il Comitato etico competente, il cui parere è indispensabile, ha espresso molti dubbi: secondo gli esperti non viene motivata scientificamente la scelta del dosaggio del farmaco letale né sono indicate le modalità di somministrazione, non si dice se verrà fornito un anestetico o un ansiolitico e cosa fare se il farmaco fallisce. Il Comitato dichiara quindi che «la richiesta di fornire una valutazione relativa all'oggetto (modalità, metodica e farmaco) non può es-

sere soddisfatta», e conclude che non è di sua competenza «indicare le modalità alternative» al protocollo di morte proposto.

Non è chiaro, quindi, il senso di titoli e comunicati quasi trionfalistici su quello che è definito «il primo caso di suicidio assistito» nel nostro Paese. Anzi, è chiaro. C'è un obiettivo politico: arrivare all'eutanasia come opzione facile e libera. C'è un obiettivo culturale: distruggere l'idea di intangibilità della vita. Per farlo bisogna andare avanti per forzature progressive. Oggi il traguardo dei militanti dell'eutanasia è sfondare gli argini alzati dalla Consulta, e stabilire che Mario, che non è attaccato a nessuna macchina, si possa egualmente considerare dipendente da sostegni vitali, allargando il concetto fino a comprendere qualunque terapia. E poi disporre ufficialmente un protocollo sperimentale di morte, che per fortuna in Italia ancora non esiste. Così, mentre le terapie intensive tornano a riempirsi, e l'inquietudine per i contagi di Covid in aumento serpeggia per tutta l'Europa, si cerca di far passare la morte autoprocurata non come una scelta libera e tragica, che una comunità solidale deve cercare di evitare, ma come un diritto che il Servizio sanitario è obbligato a offrire. In un momento come quello che attraversiamo, in cui per bloccare la pandemia è più che mai necessario ricordare che ognuno di noi non ha solo la responsabilità di sé e della propria salute ma anche quella dell'altro, soprattutto di chi è più fragile, siamo posti di fronte a una scelta.

Dobbiamo decidere se vogliamo un Paese dove la morte è un diritto del singolo, a cui possiamo essere indifferenti, o se l'Italia deve restare il Paese dove il presidente della Repubblica premia la carabinieri Martina, capace di passare tre ore su un ponte, accanto a una donna che aveva già scavalcato il parapetto, convincendola a non buttarsi. Questo è il Paese che amiamo.

Rapporto Caritas Italia su disuguaglianza e conflitti mondiali

# FALSI EQUILIBRI



**Presentato il Report "Falsi equilibri" sulle disuguaglianze e i conflitti dimenticati nel mondo, curato da Caritas italiana insieme ad Avvenire, Famiglia Cristiana e Ministero dell'Istruzione.**

**N**egli anni della pandemia sono 21 le guerre ad alta intensità nel mondo nel 2020, 6 in più rispetto all'anno precedente, quando erano 15. Tra le più gravi lo Yemen, la Siria, il Sud Sudan. Con il conflitto nella regione etiopica del Tigray salgono a 22 nel 2021. Comprendendo tutte le crisi e escalation violente si calcolano 359 conflitti nel 2020, solo uno in più rispetto al 2019. L'allarme è invece sull'aumento delle persone che hanno bisogno di aiuti umanitari, il 40% in più tra 2020-21, pari a 235 milioni di persone coinvolte. L'agenzia delle Nazioni Unite, la comunità internazionale e l'Ue hanno dichiarato di non riuscire a raggiungere più di 165 milioni di persone in 56 Paesi, quindi 75 milioni restano scoperte dagli aiuti istituzionali. A compensare il vuoto rimane solo la società civile e organizzazioni come la Caritas e le Ong. Inoltre, sono più che raddoppiati in 10 anni i rifugiati e gli sfollati, raggiungendo la cifra record di 82,4 milioni. Oltre ai conflitti, le cause sono crisi profonde come quella del Venezuela. Sono alcuni dei dati che emergono dal Report di Caritas italiana su disuguaglianze e conflitti dimenticati intitolato "Falsi equilibri", presentato il 9 dicembre a Roma.

"L'aumento di persone che hanno bisogno di aiuti umanitari è un dato molto preoccupante – ha spiegato Paolo Beccegato, vicedirettore di Caritas italiana e curatore del rapporto insieme a Walter Nanni -. Non riuscire nemmeno a portare il cibo nei campi profughi è una dichiarazione di fallimento". Il rapporto pone l'accento sulle disuguaglianze e sul Covid-19, "che non ha causato conflitti – precisa Beccegato – ma può averli aggravati, perché alcuni governi hanno strumentalizzato la situazione. Però in altri casi ci sono stati accordi per il cessate il fuoco". Certo la pandemia, prosegue, "ha segnato un declino delle democrazie". Secondo vari metodi di rivelazione nel 70% dei Paesi del mondo "la democrazia è entrata in recessione": "Il Covid viene usato per limitare le proteste e reprimere le libertà e il dissenso".

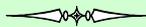
Sono però aumentate povertà e fame che causano instabilità e in alcune nazioni ci si trova di fronte ad una sorta di "apartheid vaccinali", dove vengono favoriti alcuni gruppi a cui vengono forniti vaccini piuttosto che ad altri.

Altro elemento dalla ricerca sono le disuguaglianze: "Tutti gli indicatori sono in aumento – spiega -. Le disuguaglianze che più provocano guerre e violenze sono quelle di tipo orizzontali tra gruppi che mirano al potere". Lo studio esamina questo mix letale che cause le guerre: povertà assoluta, disuguaglianze, recessione, dipendenza da poche fonti di reddito, accaparramento delle risorse naturali da parte di altri Paesi. Tra gli altri fattori spiegano l'enorme crescita dei bisogni umanitari ci sono i cambiamenti climatici e il legame della finanza con la guerra: ad esempio, puntualizza, "le speculazioni finanziarie sui prezzi del cibo, che si stanno ripetendo in queste settimane, causano povertà e poi di conseguenza guerre". A preoccupare è anche la produzione e il commercio di armi. "Chi ha più armi in mano va a fare la guerra e questo spiega il proliferare dei conflitti", dice il vicedirettore di Caritas italiana.

Una sezione del rapporto è dedicata alla conoscenza dei conflitti da parte dei giovani. Il dato è sconcertante: 1 giovane su 2 non sa citare alcuna guerra combattuta negli ultimi 5 anni, con una scarsissima conoscenza del quadro geopolitico. "Questo è dovuto ad una cattiva informazione – afferma Beccegato -. In Italia si parla solo della pandemia e non di povertà, guerre e violenze".

Di positivo dal report emerge che "siamo un popolo pacifista che chiede di risolvere i conflitti con la diplomazia e la mediazione politica, che riconosce il ruolo del Papa, della Chiesa e nel no profit nella difesa dei diritti e contro le guerre". "Le politiche che lottano contro la fame e le cause strutturali della povertà – conclude – sono quelle che promuovono la pace".

## LA NOTA



**I** diritti umani, le guerre scomode, le stragi lontane, spesso sono come la polvere nascosta sotto il tappeto: non si vede, quindi non esiste. Un massacro in Colombia, durante il lockdown quando gli attivisti sono costretti a rimanere in casa, ruba forse qualche decina di righe sui giornali. I sanguinosi raid jihadisti a bordo di motociclette, come le "stese" di triste e camorristica memoria, nei villaggi del nord nigeriano sono consuetudine. L'omicidio per strada, davanti ai figli, di un attivista anti-narcos messicano, va solo ad arricchire la truce contabilità di un male incurabile.

Di esempi ce n'è a decine, di denunce a centinaia. Di azioni per contrastarle forse una mezza dozzina ogni centinaio di segnalazioni. Il primo morto di ogni guerra, si dice, è la verità. Non poterla raccontare da vicino (come nel caso del Tigray, solo per ricordare l'ultimo esempio di "copertura" delle informazioni) è un modo efficace per tenerla lontana dai riflettori.

Chi tenta di scavare, di approfondire, di raccontare viene trafitto dal fuoco incrociato dei lealisti e degli oppositori. Che in fondo altro non è che la maniera migliore per mistificare la realtà di fronte al buio di informazioni. Insomma, le guerre aumentano, le vittime con loro. E racconti si fermano alla scorza, restano a quando si vuole

venga detto. Inutile stracciarsi le vesti e denunciare la scoperta dell'acqua calda: chi controlla le informazioni decide che cosa è «vero» e cosa invece è «bugia».

Anche le reti internazionali, i social media e le video-parate esaltano spesso l'effetto, ignorano la causa e cercano invece qualcosa che «attraiga il fruitore». Chi è invece in prima linea, come i volontari delle Ong, come i missionari, come quei pochi cronisti che riescono ancora a farlo come un tempo, riesce in qualche modo ad aprire una crepa. Piccola, ma inesorabilmente efficace.

Paga con la propria vita a volte, viene irriso, querelato e finisce in galera. L'ultimo conteggio, in difetto, fatto dall'organizzazione Committee to Protect Journalist parla di 293 reporter chiusi in gabbia. In Cina, nel Myanmar, in Egitto e nelle patrie galere dei tanti satrapi che il mondo tiene ancora in sella. Le guerre ci saranno sempre, le vittime pure. Ma bisogna continuare a contarle e raccontarle. Come seguire le mosse dei mercanti di armi che le alimentano, gli interessi multinazionali che le scatenano e la rinnovata geopolitica dei blocchi che tutela davanti alle istituzioni chi le ha volute. Servirà a poco? Tentare di farlo si chiama esercitare uno dei principi fondamentali contenuti in quella Dichiarazione universale dei diritti umani che, il 10 dicembre (come oggi) del 1948, restituì il genere umano al suo rango dopo l'abbruttimento di due guerre mondiali. Quel principio si chiama libertà.

*Il Papa tra i rifugiati di Lesbo*

# SI FERMI QUESTO NAUFRAGIO DI CIVILTÀ



**P***apa Francesco arriva per la seconda volta all'isola greca di Lesbo e dal Reception & Identification Centre lancia un grido di aiuto per i rifugiati e per i migranti disperati di tutto il mondo.*

“**C**ari fratelli e sorelle», esordisce il Pontefice, «grazie per le vostre parole. Sorelle, fratelli, sono nuovamente qui per incontrarvi. Sono qui per dirvi che vi sono vicino. Sono qui per vedere i vostri volti, per guardarvi negli occhi. Occhi carichi di paura e di attesa, occhi che hanno visto violenza e povertà, occhi solcati da troppe lacrime. Il Patriarca Ecumenico Bartolomeo, cinque anni fa su questa isola, disse una cosa che mi colpì: “Chi ha paura di voi non vi ha guardato negli occhi. Chi ha paura di voi non ha visto i vostri volti. Chi ha paura di voi non vede i vostri figli. Dimentica che la dignità e la libertà trascendono paura e divisione. Dimentica che la migrazione non è un problema del Medio Oriente e dell’Africa, dell’Europa e della Grecia. È un problema del mondo”».

Anche secondo Francesco «sì, è un problema del mondo, una crisi umanitaria che riguarda tutti. La pandemia ci ha colpiti globalmente, ci ha fatti sentire tutti sulla stessa barca, ci ha fatto provare che cosa significa avere le stesse paure. Abbiamo capito che le grandi questioni vanno affrontate insieme, perché al mondo d’oggi le soluzioni frammentate sono inadeguate. Ma mentre si stanno faticosamente portando avanti le vaccinazioni a livello planetario e qualcosa, pur tra molti ritardi e incertezze, sembra muoversi nella lotta ai cambiamenti climatici, tutto sembra latitare terribilmente per quanto riguarda le migrazioni». Eppure, ci sono in gioco «persone, vite umane! C’è in gioco il futuro di tutti, che sarà sereno solo se sarà integrato. Solo se riconciliato con i più deboli l’avvenire sarà prospero. Perché quando i poveri vengono respinti si respinge la pace. Chiusure e nazionalismi – la storia lo insegna – portano a conseguenze disastrose». Infatti, come ha ricordato «il Concilio Vaticano II, “la ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, e l’assidua pratica della fratellanza umana sono assolutamente necessarie per la costruzione della pace”». Per Bergoglio è «un’illusione pensare che basti salvaguardare sé stessi, difendendosi dai più deboli che bussano alla porta. Il futuro ci metterà ancora più a contatto gli uni con gli altri». Per volgerlo al bene «non servono azioni unilaterali, ma politiche di ampio respiro. La storia, ripeto, lo insegna, ma non lo abbiamo ancora imparato. Non si voltino le spalle alla realtà, finisca il continuo rimbalzo di responsabilità, non si deleghi sempre ad altri la questione migratoria, come se a nessuno importasse e fosse solo un inutile peso che qualcuno è costretto a sobbarcarsi!».

Prosegue Francesco: «Sorelle, fratelli, i vostri volti, i vostri occhi ci chiedono di non girarci dall’altra parte, di non rinnegare l’umanità che ci accomuna, di fare nostre le vostre storie e di non dimenticare i vostri drammi. Ha scritto Elie Wiesel, testimone della più grande tragedia del secolo passato: “È perché ricordo la nostra comune origine che mi avvicino agli uomini miei fratelli. È perché mi rifiuto di dimenticare che il loro futuro è importante quanto il mio”». Il Papa prega Dio «di ridestarci dalla dimenticanza per chi soffre, di scuoterci dall’individualismo che esclude, di svegliare i cuori sordi ai bisogni del prossimo. E prego anche ogni uomo: superiamo la paralisi della paura, l’indifferenza che uccide, il cinico disinteresse che con guanti di velluto condanna a morte chi sta ai margini!».

Il Papa esorta a contrastare alla base «il pensiero dominante, quel-

lo che ruota attorno al proprio io, ai propri egoismi personali e nazionali, che diventano misura e criterio di ogni cosa».

È passato un lustro dalla visita «compiuta qui con i cari Fratelli Bartolomeo e Ieronymos. Dopo tutto questo tempo constatiamo che sulla questione migratoria poco è cambiato. Certo, molti si sono impegnati nell’accoglienza e nell’integrazione, e vorrei ringraziare i tanti volontari e quanti a ogni livello – istituzionale, sociale, caritativo – si sono sobbarcati grandi fatiche, prendendosi cura delle persone e della questione migratoria. Riconosco l’impegno nel finanziare e costruire degne strutture di accoglienza e ringrazio di cuore la popolazione locale per il tanto bene fatto e i molti sacrifici provati. Ma dobbiamo amaramente ammettere che questo Paese, come altri, è ancora alle strette e che in Europa c’è chi persiste nel trattare il problema come un affare che non lo riguarda». Il Papa mette in evidenza «quante condizioni indegne dell’uomo! Quanti hotspot dove migranti e rifugiati vivono in condizioni che sono al limite, senza intravedere soluzioni all’orizzonte! Eppure, il rispetto delle persone e dei diritti umani dovrebbe essere sempre salvaguardato, e la dignità di ciascuno dovrebbe essere anteposta a tutto! E’ triste sentir proporre, come soluzioni, l’impiego di fondi comuni per costruire muri. Certo, si comprendono timori e insicurezze, difficoltà e pericoli. Si avvertono stanchezza e frustrazione, acute dalle crisi economica e pandemica, ma non è alzando barriere che si risolvono i problemi e si migliora la convivenza». È invece possibile «unendo le forze per prendersi cura degli altri secondo le reali possibilità di ciascuno e nel rispetto della legalità, sempre mettendo al primo posto il valore insopprimibile della vita di ogni uomo». E cita ancora «Elie Wiesel: “Quando le vite umane sono in pericolo, quando la dignità umana è in pericolo, i confini nazionali diventano irrilevanti”».

In diverse società si stanno «opponendo in modo ideologico sicurezza e solidarietà, locale e universale, tradizione e apertura. Piuttosto che parteggiare sulle idee, può essere d’aiuto partire dalla realtà: fermarsi, dilatare lo sguardo, immergerlo nei problemi della maggioranza dell’umanità, di tante popolazioni vittime di emergenze umanitarie che non hanno creato ma soltanto subito, spesso dopo lunghe storie di sfruttamento ancora in corso». Denuncia il Pontefice: «È facile trascinare l’opinione pubblica istillando la paura dell’altro; perché invece, con lo stesso piglio, non si parla dello sfruttamento dei poveri, delle guerre dimenticate e spesso lautamente finanziate, degli accordi economici fatti sulla pelle della gente, delle manovre occulte per trafficare armi e farne proliferare il commercio? Vanno affrontate le cause remote, non le povere persone che ne pagano le conseguenze, venendo pure usate per propaganda politica!». Per rimuovere le cause profonde, non si possono «solo tamponare le emergenze. Occorrono azioni concertate. Occorre approcciare i cambiamenti epocali con grandezza di visione. Perché non ci sono risposte facili a problemi complessi; c’è invece la necessità di accompagnare i processi dal di dentro, per superare le ghetizzazioni e favorire una lenta e indispensabile integrazione, per accogliere in modo fraterno e responsabile le culture e le tradizioni altrui».

*Gli esiti della Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici Cop26*

# LA FIERA DEL MARKETING CLIMATICO



***Il bilancio amaro del presidente di Etica Sgr: «Non c'è più tempo per il "facciamo i bravi" e un approccio volontaristico. Servono scelte globali di governance»***

”È stata la Cop del marketing climatico»: è piuttosto arrabbiato Ugo Biggeri, presidente di Etica sgr (la società di gestione del risparmio del Gruppo Banca Etica), riflettendo sulla Cop26 di Glasgow. Non è certamente l'unico, dato che al meeting che era stato presentato come l'ultima occasione per l'umanità di porre un freno alla crisi climatica, ci si attendeva che i cosiddetti 'grandi' della Terra mettessero in campo azioni finalmente drastiche. Invece, basta prendere la versione definitiva del Glasgow Climate Pact, e i termini che utilizza – termini che a questi livelli contano ancora di più – per capire come, a parte qualche passo avanti, Cop26 abbia largamente deluso le speranze dei più.

Se infatti, per dire, il Segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, commentava l'ultimo rapporto di Ipcc ad agosto dicendo che esso suonava le 'campane a morto' per le fonti fossili, e i giovani della Youth4Climate di Milano a fine settembre avevano chiesto con forza – ricevendo tra l'altro dai 'grandi' presenti la promessa che le loro istanze sarebbero state considerate – di 'abolire' le fonti fossili al più tardi entro il 2030, nel testo del Pact i Paesi del mondo vengono solo 'esortati' (non obbligati) ad accelerare verso la 'riduzione' (non l'eliminazione) nell'uso del solo carbone, anzi, del carbone 'non abbattuto' (senza misure di contenimento della CO2 emessa); e ad eliminare progressivamente i sussidi alle fonti fossili, ma solo quelli 'inefficienti', aggettivo che si può interpretare con anche più di cinquanta sfumature. «C'è stata molta ipocrisia – argomenta Biggeri –, perché nelle dichiarazioni dei primi giorni si parlava di "rischio fine del mondo", ma di fatto mancano impegni concreti. Addirittura, si è rischiato che nel documento finale non si menzionassero neppure i combustibili fossili (come accaduto in tutte le precedenti Cop, Accordo di Parigi compreso). Non abbiamo la carbon tax. Non ci sono disincentivi all'economia e alla finanza 'brown' (più inquinanti). Non c'è una spinta forte alla riconversione dei modelli produttivi. Insomma, si continua a rimandare». Un punto particolarmente dolente nell'analisi che Biggeri fa della Cop26 è che l'approccio largamente prevalente è stato, ancora, quello volontaristico: «Non c'è più tempo – sottolinea – per il "facciamo i bravi". È come suggerire che non si può andare troppo veloci in autostrada senza però imporre un limite di velocità.

Non si possono lasciare queste decisioni alla sfera volontaristica, occorrono precise scelte di governance globali». Se il mondo non decide in consessi come la Cop26, Biggeri confida che si possa e si debba comunque agire ad altri livelli, in altri ambiti.

Anche sulla spinta sempre più forte dei movimenti della società civile: «Oggi – prosegue – c'è molta più consapevolezza che in passato sulla portata dei cambiamenti climatici. Se è vero che il clima è un tema globale che ha bisogno di risposte globali, si può comunque fare molto a livello di scelte nazionali o degli enti locali. Penso al movimento di Agenda 21, che ora si è un po' arenato ma che aveva coinvolto tantissimi enti locali a livello internazionale. Come istituzioni ma anche come cittadini ci sono scelte importanti che possiamo fare, come quelle sulla mobilità sostenibile, o sull'investimento».

Nella finanza in particolare il nemico da combattere, per operare scelte che aiutino davvero contro la crisi climatica, è il greenwashing. Che Biggeri divide in due tipologie: «Il primo – spiega – è il greenwashing di chi offre prodotti d'investimento sostenibili, anche fatti molto bene, che però rappresentano solo una piccola parte delle masse che gestisce, mentre quei prodotti vengono promossi come se riguardassero tutta l'attività. E qui le norme Ue sulla finanza sostenibile ritengo che aiuteranno a distinguere. Il secondo tipo è quello legato alle grandi dichiarazioni di principio o di impegni, ancora una volta, volontari. Dove si parla ad esempio di obiettivi 'net zero' (neutralità climatica, ndr) al 2050, ma dove magari fino al 2040 si fa poco o niente, rimandando all'ultimo la parte più difficile. Col risultato, certo, di aggravare la situazione climatica. Mentre servono impegni immediati, concreti e cogenti». Il punto, anche per la finanza, è che cambiare poco, pur se nella giusta direzione, non basta più. «Per centrare gli obiettivi legati al clima – conclude Biggeri – in finanza deve cambiare molto, moltissimo. Prendiamo le energie fossili: in Etica sgr da vent'anni non investiamo nell'estrazione delle fossili. In ogni caso, se non cambia radicalmente il valore degli asset legati all'economia fossile, vuol dire che la finanza, e prim'ancora il mondo che essa riflette, ha scelto di continuare così. Ma prima o poi credo che le decisioni drastiche s'imporranno».

## LA NOTA



**D**a Cop26 recentemente tenuto nella città scozzese di Glasgow, a emerge un quadro inquietante ed incoerente che, dopo 26 anni di risultati ampiamente inadeguati agli obiettivi, fanno dubitare che una classe politica figlia di quel modello di sviluppo che si intende cambiare sia davvero in grado di recidere le radici su cui siede. Forse è giunto il momento che altri stakeholder prendano in mano la situazione in modo da trainare la politica ad assumersi le proprie responsabilità con maggior coraggio. Ci si riferisce al mondo della finanza e dell'industria green, ai rappresentanti delle amministrazioni locali e della società civile, il cui coinvolgimento è genericamente

evocato anche nel Patto di Glasgow.

Si mira a compensare le emissioni che non si intende evitare, mentre per mantenere accesa la speranza di poter limitare di 1,5°C il riscaldamento globale, l'assorbimento forestale dovrebbe essere come una carta aggiuntiva. Ad oggi le grandi foreste del pianeta sono soggette ad un rapido degrado e diminuzione a causa degli incendi e delle attività umane che, per esempio, hanno reso l'Amazzonia un emettitore e non un assorbitore di CO2.

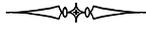
Positiva, invece, l'adesione dell'Italia – benché ad un livello poco impegnativo –, alla Boga-Beyond Oil&gas Alliance, un'intesa che mette in programma lo stop alle licenze e alle concessioni per nuove esplorazioni di giacimenti di petrolio e gas, per arrivare alla "carbon neutrality" entro il 2050.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## IN AFRICA SI MUORE ANCORA DI FAME E GUERRE



**L** missionario comboniano Padre Robol, raggiunto in Mozambico dalla redazione di Popoli e Missione, contesta la decisione di bloccare i voli dall'Africa Australe verso l'Europa. "Ancora una volta la scienza è ostaggio della politica? La paura prevale sulla ragione? A me pare che sulla variante Omicron si stia facendo del terrorismo mediatico che discrimina l'Africa". Poi racconta di altri problemi che attraversano il continente: le carenze alimentari, i conflitti e persino il ritardo della stagione delle piogge.

"In questo momento viviamo di riflesso, e con una certa apprensione, la decisione presa altrove di bloccare i voli dall'Africa Australe verso l'Europa. Ancora una volta la scienza è ostaggio della politica? La paura prevale sulla ragione? Non so. A me pare che sulla variante Omicron si stia facendo del terrorismo mediatico che discrimina l'Africa". Padre Massimo Robol, missionario comboniano, al telefono da Nampula, in Mozambico, con la redazione di Popoli e Missione, interviene su una decisione europea che va stretta in diversi ambienti in Africa.

Reazione affrettata. Il missionario riferisce delle tante perplessità circa la reazione europea alla nuova variante Covid che viene dal Sudafrica. E spiega come in questo momento in Mozambico, "le priorità siano ben altre". "A noi è parsa una reazione troppo affrettata quella di chiudere ai voli da Sudafrica e Mozambico, a fronte del fatto che questa variante non ha il potenziale distruttivo che si

teme", dice. E in secondo luogo "da noi in Mozambico in questi giorni si parla pochissimo di Covid, molto poco della variante Omicron per diverse ragioni: in parte – dice – perché il vaccino antivirale arriva ancora col contagocce e siamo fermi alla seconda dose che ancora non è ultimata per tutti; poi per le preoccupazioni legate non al Covid ma ad altre emergenze".

Ben altri drammi... Il missionario lascia intendere che l'Africa e l'Europa hanno priorità sanitarie divergenti: "morire di Covid è assolutamente marginale e minoritario qui, rispetto al morire di malaria, per mano dei guerriglieri che ancora sono presenti a Cabo Delgado (sebbene l'emergenza sia attenuata), o semplicemente di malattie legate alla malnutrizione". Inoltre, nel Paese dell'Africa Australe si attendono le piogge che tardano ad arrivare: "i raccolti di gennaio saranno scarsi e non ci sarà cibo sufficiente per i più poveri se non ci sarà presto il passaggio alla stagione delle piogge che quest'anno ritarda più dell'anno scorso. Ogni anno va un po' peggio per via dei cambiamenti climatici".

Scandalo finanziario. Inoltre, la notizia d'attualità che tiene banco da giorni nel Paese, non riguarda la variante sudafricana Omicron o l'infezione del paziente zero (che peraltro è meno invasiva delle precedenti, secondo gli scienziati), ma uno scandalo finanziario che ha sconvolto il popolo. Quello dei "debiti nascosti" da tre multinazionali statali del Mozambico che tra 2013 e 14 hanno contratto prestiti per oltre 2 miliardi di dollari da Credit e dalla banca russa Vtb, senza restituirli né dichiararli. Debiti mai ripagati e che ora devono essere restituiti. Con grande disappunto del Fondo monetario internazionale che ha bloccato il suo programma di aiuti, "siamo nei guai per questi illeciti e i poveri sono sempre più poveri".

## UGANDA, TRA POVERTÀ E RECLUTAMENTO PER JIHAD



**L** terrorismo di matrice jihadista continua a mietere vittime in Africa orientale, non risparmiando neanche l'Uganda, vittima di recenti attacchi nella capitale. Tuttavia, secondo fonti missionarie ascoltate a qualche giorno di distanza dall'attacco del 16 novembre a Kampala, (tre persone sono state uccise e una trentina sono rimaste ferite), si tratta di «attentati che non hanno strettamente a che fare con la religione». Quanto piuttosto con la gestione del potere politico e la destabilizzazione dell'area.

L'Uganda è un Paese a prevalenza cristiana (oltre l'80% della popolazione pratica la religione cristiana), l'Islam rappresenta meno del 14% della popolazione: «viviamo in un paese libero dal punto di vista confessionale -spiega la fonte - dove non ci sono mai stati problemi di conflittualità con i musulmani».

E ancora: «L'Uganda è aperta a tutti, c'è una mutua fraternità: ognuno rispetta gli altri e c'è una completa libertà di professare la propria fede». La violenza non sembra correlata dunque né ad una deliberata persecuzione nei confronti dei cristiani, né ad una presenza strutturata di gruppi islamici, quanto piuttosto ad un disegno più vasto che vede il terrorismo di matrice jihadista penetrare sempre di più in territorio orientale.

La duplice esplosione di inizio dicembre è avvenuta in luoghi chiave della vita politica e amministrativa del Paese: la prima deflagrazione accanto ad una stazione di polizia, l'altra vicino al palazzo del Parlamento. Un terzo target è stato mancato.

La polizia lo ha descritto come «un attacco coordinato, da parte di

gruppi 'radicalizzati'». Secondo il giornale on-line The Conversation, sarebbero due gli "hotspot" legati al terrorismo jihadista nell'Africa dell'Est: il primo è in Somalia, dove si «sperimenta una instabilità continua dal 1991» ad opera di Al-Shabab. I terroristi vengono reclutati tra le comunità marginalizzate del Kenya e anche tramite Uganda, Tanzania e Djibouti.

Il secondo hotspot è localizzato nell'est della Repubblica democratica del Congo, ossia nel Nord Kivu. Qui esiste una vera e propria "zona franca" di frontiera, controllata pochissimo se non per nulla dall'esercito governativo, e dove gruppi armati (almeno 114 milizie) infiltrati da Uganda e Ruanda si spartiscono il territorio.

Proprio in questa zona è avvenuto l'agguato all'ambasciatore italiano Luca Attanasio e alla sua scorta. Con l'uccisione anche dell'autista Mustapha Milango e del carabiniere Vittorio Iacovacci.

L'Uganda in qualche modo si colloca in quest'area di frontiera ed è fortemente condizionata dal terrorismo: «le cause profonde degli attacchi terroristici - spiega il ricercatore Anneli Botha a The Conversation - hanno un'origine interna, diversa per ciascuno Stato. Non c'è un singolo profilo o una sola ragione. Si tratta di una combinazione di cause: politiche, sociali ed economiche».

Di certo, ciò che accomuna il terrorismo è la facilità di reclutamento della manovalanza: «la gente si sente esclusa quando lo sviluppo in quella parte del Paese nella quale vivono è trascurato».

Non è facile in Uganda «sopravvivere, avere un lavoro, guadagnare - spiega anche la nostra fonte missionaria - pertanto io credo che sia sempre più frequente per questi gruppi che destabilizzano l'area, trovare manovalanza disposta ad uccidere».

Ancora una volta povertà, mancanza di istruzione e valide alternative occupazionali generano precarietà, insoddisfazione, mancanza di alternative. E il jihadismo affonda lì le sue radici.